

La Sicilia 8 Gennaio 2012

Ancora troppi punti interrogativi nell'omicidio di Beppe Alfano

BARCELLONA POZZO DI GOTTO. Meno di cento passi. Per essere precisi: trenta metri. Questa è la distanza fra la casa di Beppe Alfano e il covo di Nitto Santapaola. Vent'anni fa, a Barcellona Pozzo di Gotto, in via Trento, in un gennaio che sputava molto più freddo di oggi. Al civico 42 abitava il giornalista, corrispondente de La Sicilia, ucciso da tre proiettili calibro 22 la sera del'8 gennaio 1993; poco più in là si nascondeva il potente boss catanese, alleato dei Corleonesi e dei clan barcellonesi, latitante dal 1982. In questi trenta metri si nascondono i misteri che negli ultimi due decenni hanno impedito di far luce fino in fondo sulla morte del cronista "ficcanaso". E se per la giustizia l'omicidio Alfano ha un mandante (il boss Giuseppe Gullotti, detto "l'avvocatichio", condannato a 30 anni) e un esecutore materiale (il carpentiere Antonino Merlino, pena di 21 anni e sei mesi), ci sono tante altre verità ancora nascoste. Mafia, certamente. Ma anche servizi segreti deviati, presunti depistaggi di esponenti dello Stato, documenti dispersi, persino il computer-"scrigno" di memorie di Alfano manomesso. Misteri che catapultano il delitto Alfano nelle "carte" della trattativa Stato-mafia.

«Alcune intercettazioni disposte nell'ambito dell'omicidio di mio padre dimostrano chiaramente la mancata volontà dello Stato di arrestare Santapaola, così come fu per Provenzano», ha detto ieri Sonia Alfano, figlia di Beppe, eurodeputata presidente della Commissione europea antimafia, nel primo dei due giorni dedicati al ventennale. «Quelle intercettazioni, datate gennaio 1993, le conosco a memoria», sbotta. «Santapaola parla con altri due, vantandosi del delitto di Dalla Chiesa. E quando lui esce dalla stanza, chi lo ospita dice al figlio: "Non dire niente, non svenire ma quello è Nitto Santapaola". E c'erano i carabinieri in ascolto! ». Il boss catanese, che a Barcellona tutti chiamavano "zu Filippu", sarebbe poi stato arrestato il 18 maggio dello stesso anno. Ma da tutt'altra parte: nelle campagne di Mazzarone. E quelle intercettazioni "sepolte" nei cassette, «fin quando i pm di Palermo - ricorda la Alfano - non li hanno inseriti nel fascicolo sulla trattativa». E la Procura sarebbe impegnata a verificare se appartenenti al vertice del Ros avessero offerto un "salvacondotto" a Santapaola, «fino al punto di non arrestarlo, ma di volergli fare terra bruciata attorno, nella prospettiva di poter trattare la cessazione delle stragi».

Ed è soprattutto sull'asse Catania-Barcellona che si fonda il movente. Alfano aveva disegnato con nitidezza l'organigramma e gli affari delle cosche messinesi (compreso quello dell'Aias) e conosceva gli interessi di una loggia massonica deviata, descritti - e poi non confermati - dal pentito Maurizio Avola. Ma il giornalista aveva ricostruito il "business" degli agrumi della cosca etnea nella zona

tirrenica e soprattutto sapeva della presenza di Santapaola a Barcellona. Sono questi i puntini da unire per trovare la soluzione, «ma noi familiari vorremmo anche sapere cosa ci facesse il nome di Alfano nell'agenda del generale Mori».

Domande che rimbalzano in una Barcellona «cappa plumbea» (come la definì Alfano) anche a distanza di vent'anni. Con due omicidi nell'ultimo mese e il procuratore Salvatore De Luca che sostiene: «Barcellona sta a Messina come Corleone sta a Palermo: è l'epicentro della criminalità organizzata della provincia di Messina e forse non soltanto».

E il sindaco Maria Teresa Collica: «Siamo allo sfascio, non c'è futuro. Non è più tempo di belle parole, servono urgentemente i fatti. Qualcosa è cambiato in questi anni: è cambiata la sensibilità dei barcellonesi, che hanno dato segnali di risveglio sociale». E se vent'anni dopo a Barcellona una donna sindaco parla così, è un altro motivo per sperare che Beppe Alfano non sia morto invano.

Mario Barresi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS